

Iwal

# L'INFINITA SPERANZA DELL'ALGERIA RIBELLE

INTERVISTA CON  
NESSRINE CHIMOUNI

(a cura di Andrea Brazzoduro)

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Stati di agitazione.*

*Territori, autogoverno, confederalismo.*

A cura di: Andrea Brazzoduro, Tommaso  
Frangioni, Alessandro Santagata  
«Zapruder», n. 49, maggio-agosto 2019,  
pp. 129-134 (stampa)  
pp. 130-134 (digitale)

ISSN 1723-0020  
Mimesis edizioni

*Iwal è una band di musicisti neppure trentenni, costituitasi tra Batna e T'kout, nel sud-est dell'Algeria. Siamo nelle Awres, regione abitata prevalentemente dagli chawy, una delle componenti della costellazione amazigh (i berberi rappresentano un quarto della popolazione totale). Fiera della propria cultura, Iwal non fa dell'appartenenza chawy un orpello folkloristico ma cerca invece di coniugare la battaglia culturale, politica e sociale, come per esempio nel sostegno alla lotta dei tagliatori di pietra di T'kout, falciati dalla silicosi. Operando attivamente nell'incerto e difficile contesto dell'Algeria di oggi, il gruppo cerca di articolare un rapporto vivo e creativo con la cultura e in particolare con la musica tradizionale chawy. All'insegna forse di quel che Koselleck ha indicato come "futuro passato", quando cioè l'orizzonte d'attesa di un tempo trascorso sembra rispondere allo spazio d'esperienza del presente che lo convoca.*

❷ **Andrea Brazzoduro** Raccontateci la storia di Iwal... cominciamo dal nome: cosa vuol dire?

❶ **Iwal** L'amore per la natura e per la vita, un pizzico di fortuna e due bei cucchiari di audacia (ride) hanno fatto nascere la voglia di realizzare qualcosa. L'amore per l'arte, e per la musica in particolare, ha fatto il resto. Nel dicembre 2014, la grande cantante chawy Dihya è tornata ad esibirsi a Batna, nelle Awres. Un colpo di fortuna. Insomma, si è presentata l'occasione e non ce la siamo lasciata sfuggire. Abbiamo suonato per la prima volta in apertura

del suo concerto, accompagnati da Messaoud Nedjahi. All'inizio eravamo in due, io e Fayssal Achoura, poi abbiamo cominciato a strutturare il gruppo. Un mese dopo quella prima esibizione ci hanno invitato a partecipare a un concerto per Yennar 2965 [il capodanno berbero del 2015], anche questa volta insieme a un pilastro della canzone chawy, Nouari Nezar. Da allora le date si sono susseguite senza sosta. A ogni concerto il gruppo si allargava e prendeva forma, lwal a poco a poco si è evoluto, e oggi siamo sette elementi più tre coriste. Ci siamo buttati, senza esitazione, perché pensiamo che la musica, oltre a essere un piacere per le orecchie e per l'anima, costituisca un eccezionale mezzo per avvicinare le persone e unirle attraverso dei testi nei quali possono riconoscersi. Il nome del gruppo, lwal, viene da un'espressione usata nella regione di T'kout-Batna per comunicare la speranza nel futuro. Si dice «imal dh iwal», imal = l'anno prossimo e iwal = tutto quel che viene dopo ed è sempre positivo. Come a dire «se non sarà l'anno prossimo, sarà certamente in futuro». Noi l'abbiamo tradotta come «l'infinita speranza» perché crediamo che, al di là delle circostanze, finiremo sempre per raggiungere i nostri obiettivi.

❷ Quindi siete nati sotto gli auspici di due importanti figure della musica chawy, Dihya e Messaoud... dite che quest'incontro è stato «un colpo di fortuna», ma allo stesso tempo eravate senza dubbio alla ricerca di qualcosa: cosa vi ha portato verso la musica chawy?

❶ Tutti sono alla ricerca di qualcosa, viviamo tutti per raggiungere quel qualcosa. Tornando alla domanda, bisogna innanzitutto definire cosa si intende per musica chawy. Noi per musica chawy non intendiamo solo i canti tradizionali più conosciuti. Secondo noi i ritmi e le melodie chawy si ritrovano in tutte le musiche del mondo: quelle celtiche, dei nativi americani, nel blues, nel reggae... Ci rifiutiamo di incatenarci e di piegarci a delle teorie che ci vorrebbero costringere a seguire un'unica linea. L'uomo è nato libero, perché rinchiuderlo dentro un conformismo che uccide la sua creatività? La nostra ispirazione musicale arriva da sentieri in cui le melodie incontrano la natura, traboccante di sentimenti, di esperienze e di vita. È da queste sensazioni che siamo arrivati alla musica. La nostra appartenenza alla comunità amazigh ci ha portato a cantare

in chawy, naturalmente, non ha senso chiedere a un inglese perché ha scelto di cantare in inglese. Certo, potremmo anche cantare i nostri testi in “algerino” [derja, il dialetto arabo parlato in Algeria], ma allora non si potrebbe chiamare musica chawy. La decisione di restare dentro la nostra lingua in qualche modo è una risposta a quanti vorrebbero arabizzare lo chawy. Una politica nata con la colonizzazione francese e la creazione dei “bureaux arabes” e portata avanti alla fine degli anni venti, nelle Awres, con il decreto militare che vietava di cantare in chawy durante le feste – che si trattasse di un matrimonio o di una circoncisione – a causa dei testi che osannavano la figura di Messaoud Ug Zelmadh e compagnia, secondo il libro *L’Aurès ou le mythe de la montagne rebelle* [di Jean Morizot, L’Harmattan, 1991]. Aissa Djermouni è uno degli esponenti della musica chawy di quei tempi. Anche se era stato costretto a cantare in “algerino”, ha lottato a modo suo contro le idee arabo-islamiche che cominciavano a insinuarsi dentro la società chawy. Si dice anche che rifiutasse di cantare nei locali dove uomini e donne erano separati. Per non parlare dei suoi testi, che hanno attirato l’ira di Benbadis e dell’associazione degli ulema musulmani che lo hanno censurato. Ma ancor di più si è trovato emarginato a causa dello spirito rivoluzionario arabo-islamico che regnava nelle Awres. Anche se hanno sempre voluto confinarci fra due montagne, il suo era uno spirito chawy universale... La storia dell’arabizzazione è continuata anche dopo l’indipendenza. La politica del paese ha fatto di tutto per schiacciare gli artisti della regione che cantavano in chawy, mentre dall’altra parte incoraggiava quelli che cantavano in arabo. Anche la gran parte delle emittenti regionali imponevano agli artisti, se volevano andare in onda, di scrivere canzoni in arabo. Così è stata creata la spaccatura fra kabyle e chawy. E quando si avvilito un popolo si uccide anche il suo amore per la terra... si sono accaniti sulle Awres perché sono sempre state considerate una minaccia. Noi, attraverso la musica, vogliamo riannodare i fili della storia e restituire alle Awres il loro valore.

❓ Ecco: quando dite “riannodare i fili della storia”, che cosa significa per voi? Con cosa intendete riannodare? E come definireste il vostro rapporto con la storia?

❶ Come dice Abdellatif Bounab, del gruppo Debza di Kateb Yacine,

nella sua *pièce* teatrale *L'accusé*: «la storia è fatta di pietre che ognuno di noi posa una accanto all'altra per costruire un muro che impedisca al nemico di invaderci...». Non si tratta di frontiere o di delimitazioni geografiche, ma piuttosto di un bagaglio culturale che abbiamo il dovere di proteggere. La terra appartiene a tutti, ma ciò non toglie che si possano avere storie e culture diverse, ed è questa differenza che fa del mondo un mondo. Quando diciamo “riannodare i fili della storia” parliamo in realtà di svelare quel che è stato per tanto tempo sepolto o nascosto. Sappiamo tutti che la storia del nord Africa è stata a lungo distorta. Visto che la storia è sempre scritta dai potenti, invasore dopo invasore ognuno ha scritto quel che più gli conveniva. Addirittura siamo stati classificati come paese arabo per motivi essenzialmente economici e politici. La nostra cultura berbera è stata combattuta con tutti i mezzi nel tentativo di rimpiazzarla con quella “orientale”, che con il nord Africa non ha niente a che vedere. Utilizzando la religione come arma di distruzione di massa. Per mezzo dell'associazione degli ulema musulmani, dei loro alleati e di quelli che ancora oggi continuano il loro lavoro, hanno cominciato attaccando tradizioni e mitologie “pagane”, come il richiamo della pioggia “Haslit m wAnzar”, o la sfilata in maschera di “Ayrad” in onore di Chichnaq... e poi se la sono presa con i tatuaggi e con l'abbigliamento tradizionale. Sono entrati fin dentro la famiglia, influenzando i rapporti fra donne e uomini, sono arrivati ad arabizzare i nomi dei bambini... Non vogliamo riesumare il passato, né riviverlo. Il nostro rapporto con la storia è creativo. La nostra generazione deve creare la propria storia e per farlo abbiamo bisogno di una solida base su cui appoggiarci.

❷ In questo senso il vostro approccio, pur essendo fondamentalmente artistico e culturale, è anche politico, in senso ampio. In questo campo quali sono i vostri riferimenti, se ne avete? Vi ispirate a degli uomini o a delle donne, a delle formazioni politiche del passato o del presente, in Algeria o altrove?

❶ Alla fine tutto è politico, l'arte e la cultura sono una forma di politica estetica. Prendiamo ispirazione da diverse persone, perché noi crediamo in delle idee e in una stessa persona si possono trovare contemporaneamente buone e cattive idee. Abbiamo imparato molto dalla sinistra nel mondo. Il nostro modo di analizzare

quel che ci circonda viene dalla filosofia materialista e dialettica, ma anche il contesto sociale e le nostre esperienze di vita hanno avuto un ruolo fondamentale nella nostra crescita. Per esempio Fayssal da giovane è stato molto influenzato da suo zio Tahar Achoura, il leader del Movimento culturale amazigh. Ha abbandonato gli studi di medicina per fare scienze politiche perché era convinto che le risposte alle sofferenze dell'Algeria dovessero essere di ordine politico. Fin da giovane si è ritrovato completamente immerso in un ambiente che era politico e culturale allo stesso tempo. Ma solo dopo la morte di Tahar ha capito davvero chi era suo zio: un uomo che ha affrontato gli islamisti e che non aveva paura di esprimere le sue posizioni sull'identità, la democrazia e la laicità. Sul piano culturale Tahar era un poeta e si era molto impegnato per aiutare altri artisti a sfondare, perché era convinto che la cultura fosse importante tanto quanto tutto il resto. Per quanto mi riguarda, i miei erano più che altro riferimenti musicali e artistici, anche se poi si sono rivelati anche politici. Joan Baez, Léo Ferré, Marcel Khalifa... adoravo le loro canzoni. A quei tempi non capivo che anche quella era politica. Per me "politica" erano solo i discorsi noiosissimi che si sentivano alla tv. Dopo ho scoperto che tutto nella vita ha un risvolto politico. È con Fayssal che ho sviluppato la mia capacità di analisi e il desiderio di cambiare le cose.

*(Traduzione dal francese di Francesca Capece)*